

L'intreccio tra la stampa, la politica e il potere: è tutto da buttare il giornalismo del 2000?

DALLA PRIMA PAGINA

Non neghiamo i nostri errori

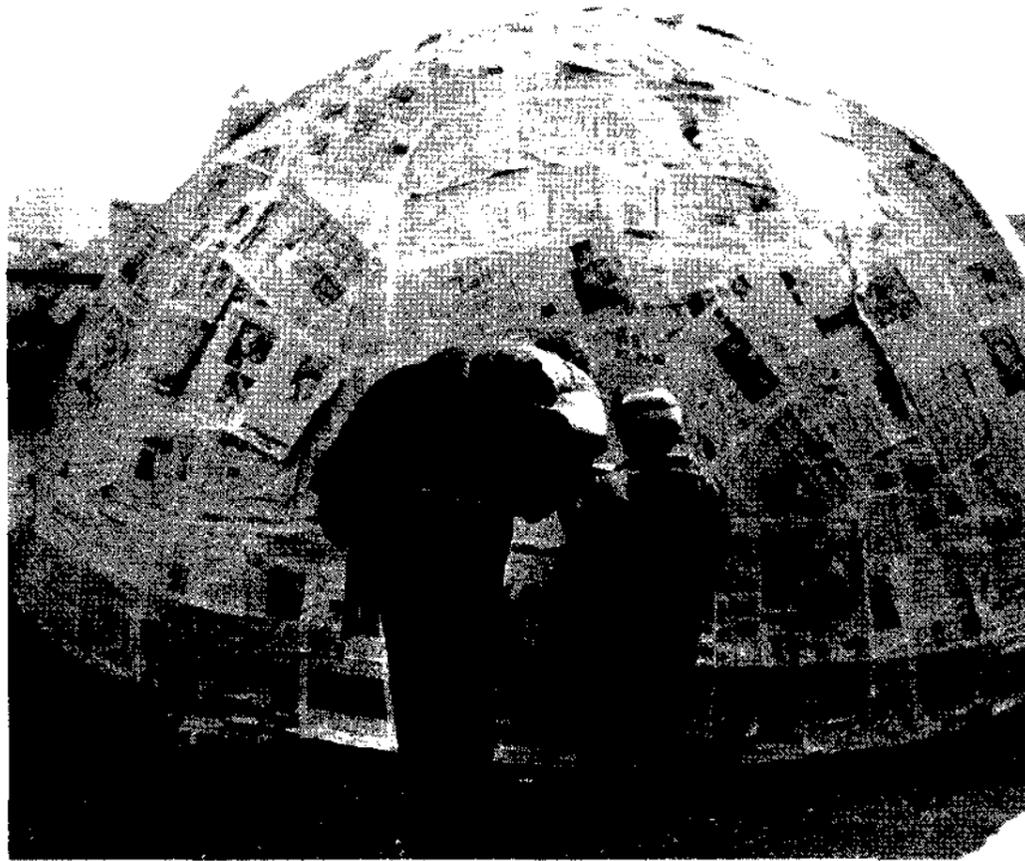
Non è chiaro, ma non per questo l'allarme è ingiustificato. Ha ragione Colombo quando ci ammonisce: «È il momento di mettere i carti in cerchio e di aspettarsi l'attacco a fondo».

A me sembra tuttavia importante aggiungere qualcosa. Difendere la nostra libertà non deve farci dimenticare i nostri errori, i nostri difetti, le nostre manchevolezze. Il dibattito sulla cosiddetta «par condicio» sta diventando, anche al di là delle intenzioni di chi lo ha promosso, un dibattito più ampio sul ruolo dell'informazione, i suoi assetti proprietari, la sua funzione in una bene ordinata democrazia. Ho tenuto, su questo argomento, un paio di dibattiti nei giorni scorsi, uno all'Università di Salerno, uno in un circolo culturale di Chianciano. Come rappresentante della categoria mi sono sentita messa sotto accusa per l'imprecisione, la faziosità, l'arroganza, la superficialità di cui spesso noi giornalisti diamo prova. Molto spesso le critiche erano documentate. E molte volte non ho saputo cosa rispondere. Quei ragazzi erano terribilmente esigenti, ma non avevano torto.

Di qui ho tratto un convincimento: penso che la difesa della nostra libertà non possa andare disgiunta da una piena assunzione della nostra responsabilità, da un serio esame autocritico del nostro lavoro. Lo dobbiamo fare, rapidamente e con coraggio, proprio per evitare che l'attacco dell'avversario della libertà di stampa si saldi con le critiche giuste di coloro che invece questa libertà vogliono difendere e caso mai allargare.

Vedo il rischio che qui si ripeta qualcosa che è già accaduto in altri settori e per altri problemi. L'attacco alla sanità pubblica, tanto per fare un esempio, o alla scuola pubblica o al nostro sistema previdenziale, che è stato reso più facile perché i difetti, le manchevolezze, le ingiustizie, le offese che in questi settori si consumano ai danni degli utenti, non sono stati da noi denunciati con sufficiente forza e correttezza, coraggiosamente, in tempo. Non basta insomma «mettere i carti in cerchio» e difendere le case minacciate. Le case pulite, le case in cui tutti si sentano cittadini, in cui tutti sentano rispettati i loro diritti, queste sono le case che possono venir difese con successo. La stessa cosa vale, a mio avviso, per la libertà di stampa, strumento indispensabile per una autentica democrazia. La difenderemo meglio, troveremo più validi alleati, se non ci arrochiamo nella difesa di tutto, anche dei nostri errori. Non tutte le critiche e le invettive sono uguali: respingo quelle di Berlusconi o di Tajani ma quelle, tanto per fare un esempio, del cardinal Martini (e dei giovani di Salerno e di Chianciano), vanno ascoltate con attenzione e con modestia.

[Miriam Mafai]



I media analizzati da Resot

Con l'articolo di Furio Colombo (che qui anticipiamo) il numero di febbraio di «Resot», a giorni nelle edicole e nelle librerie, prosegue la sua campagna intitolata alla «stampa malata né di fatto né di massa». Il mensile di cultura ospita anche un ampio intervento del cardinale Carlo Maria Martini. «Attenzione, questi media sono drogati», che sviluppa anche in termini biblici, attraverso lo schema della «lectio» e della «meditatio», il tema delle «notizie false». Lo scritto di Martini fornisce una più ampia argomentazione al discorso che l'arcivescovo di Milano ha tenuto recentemente sul tema della «credibilità» dei giornali e sui guasti del sensazionalismo e corregge la prospettiva, improntata a un certo ottimismo mediatico, che caratterizzava le sue pastorali di alcuni anni fa. «Effetà» e «Il tempo del mantello», pur senza rinnegarla. Alla questione della credibilità dei quotidiani italiani il mensile dedica spazio anche attraverso la pubblicazione di una inchiesta condotta nel Lazio e nel Molise nel 1993. Ne risulta un quadro cupo: ambiguità, faziosità, sensazionalismo. Il 49% degli intervistati sostiene che «l'indipendenza di giudizio è una virtù che ben pochi giornalisti si possono permettere (forse nessuno)». E le pressioni giudicate più pericolose sono considerate non quelle economiche, bensì quelle politiche.

S I DICE il peggio, da qualche tempo, dei giornali, ma non sempre i giudici sono innocenti. Molte persone di buona volontà si sentono unite in un'unica condanna del nuovo «impero del male», quello delle informazioni. C'è un equivoco che accomuna impropriamente gli accusatori.

Vediamo. Alcune voci alte, moralmente ispirate, chiedono molto ai mezzi di comunicazione di massa. Lo fanno in nome di una responsabilità religiosa e lo farebbero anche se stampa e televisione fossero impeccabili, perché in nome del bene non si chiede mai abbastanza. Che poi alcuni errori madornali nell'uso degli strumenti di comunicazione - oppure la specifica esperienza culturale della voce che parla - permettano al discorso di farsi specifico e di entrare nella parte tecnica della materia, individuando gli errori, indicando percorsi migliori, tutto ciò non cambia il senso e la qualità morale di alcuni interventi (penso al testo del Cardinale Martini). In quel caso non resta che ascoltare con attenzione e prendere nota. Quella che ascoltiamo non è un attacco ai mezzi di comunicazione, ma una difesa delle persone e un richiamo ai principi. Ascoltiamo, anche, preoccupazioni come quella di Umberto Eco sulla mania dell'affastellare opinioni, per la ricerca degli scontri, delle polemiche, del «caso». E la nostalgia di professionisti (penso alle tesi sul giornalismo pubblicate su «Micromega» da Ferdinando Adornato) per l'inchiesta che non nasce dalla libera determinazione del giornale ma viene vituperata e pubblicata benché le fonti siano raramente impeccabili e disinteressate. Di qui l'infelicità di molti per la passività giudiziaria del giornalismo italiano. Dai tempi di Tommaso Besozzi, dalla stagione conclusa con la morte di De Mauro nessuno più è andato a rivisitare le inchieste giudiziarie o di polizia, benché esse siano accreditate in titoli e sottotitoli di giornale come «la realtà». Tommaso Besozzi, come si ricorderà, è il reporter che dopo aver visto il corpo senza vita di Salvatore Giuliano ha capito che le cose non potevano essere andate come raccontavano Carabinieri e Procura, e non si è dato pace finché non lo ha provato. Mauro De Mauro è il giornalista de «L'Orca» di Palermo misteriosamente scomparso nel nulla mentre stava collaborando con il film «Il caso Mattei» di Francesco Rosi, quando forse aveva intravisto una pista tutt'altro che accreditata da fonti ufficiali. Ma questa è l'infelicità dei «miglioristi» del giornalismo italiano, che sono in ansia perché notano stasi e deperimento, ripetitività e tendenza dei loro giornali a ospitare i materiali più che a cercarli. Gli ammonimenti morali, le lagnanze dei «miglioristi» non hanno nulla a che fare con l'accanita campagna contro il giornalismo che sta avvenendo nelle democrazie industriali. Quella campagna non è motivata da alcuna preoccupazione per le sorti dell'informazione, ma dal fastidio per l'esistenza del giornalismo. Ha una

ragione profonda e vari modi di manifestarsi. La ragione è che il mondo capitalistico - nella interpretazione rozza e spiccia di alcuni - non ha più bisogno di apparire migliore, non deve fare alcuno sforzo o pagare alcun tributo per mostrare la propria moralità superiore. Le stesse mani che tagliano i sussidi o vietano «per ragioni di efficienza» la protezione dei più deboli, non vedono perché dovrebbero comportarsi con grazia nei confronti di chi dà le notizie. A questi gruppi di attacco non basta affatto che il giornalismo sia diventato prudente, che inizi raramente inchieste in proprio, che abbia tendenza a farsi accettare dai nuovi potenti cercando di ospitarne direttamente gli scritti, di offrire loro «interviste-balcone» a cui possono affacciarsi liberamente. Si capisce benissimo l'equivoco nel quale si muovono. Purtroppo è un equivoco al quale partecipa, per ragioni che appariranno subito chiare, una buona parte del pubblico. L'equivoco si basa sulla persuasione che la comunicazione si fa con la pubblicità, non con la notizia. La notizia viene messa nella categoria della critica distruttiva, quella che «impedisce di lavorare». Il punto forte di questa posizione è che la pubblicità è immensamente popolare e appare benevola, mentre la notizia, una volta che si entra in quest'ordine di giudizio, è sempre un disturbo. Torna, senza troppi camuffamenti, la antica e sperimentata soluzione contro la cattiva notizia: uccidere il messaggero. E infatti si assiste al cambiamento continuo dei direttori di telegiornali, si cerca di ottenere la messa a tacere o la liquidazione di questo o di quel giornalista. Negli Stati Uniti il nuovo arrivato presidente della Camera Newt Gingrich tenta addirittura di liberarsi con una leggina dell'intero sistema della Public Television. Lo sostiene quella parte dell'opinione pubblica che ormai si è convinta che si deve dire male del giornalismo, della televisione, dei media. Vedono un'unica maledizione che inizia con le parole del Papa, passa attraverso giudizi cupi e negativi come quello dell'ultimo libro di Christopher Lasch («La rivolta delle élites»). Dice «Niente ormai si spiega sulla stampa se non è corrotto, ambiguo, ipocrita». Trascina con sé indignazioni genuine. E ci porta, in buona compagnia, presso i veri nemici dell'informazione, che cercano di farsi vedere in gruppo insieme con il Papa, con Christopher Lasch, con Umberto Eco, con Clinton perseguitato dalle notizie false per dire: «Vedete, il giornalismo è un mondo maledetto, corrotto, da disprezzare». C'è una grande operazione liberticida in corso, non perché sta tornando il fascismo, ma perché alcuni non vedono in nome di che cosa si dovrebbero sopportare il fastidio di essere giudicati ogni giorno da notizie, reportage e com-

Figri di carta



Furio Colombo

senza aiutare i lettori lontani a distinguere fra «Washington Times» e «Washington Post». Il giornale non fa mistero di «servire un padrone» (come dice la famosa canzone di Bob Dylan «You have got to Serve Somebody...»). E non nega che quel padrone è il reverendo Moon, il misterioso coreano che si vanta di essere la nuova incarnazione di Dio e dice bugie all'ufficio delle tasse, tanto che ha trascorso in prigione un periodo della sua vita americana.

Ma il giornale, nelle citazioni degli altri giornali, va forte. Inventa e calunnia. Ne fa non solo trascina nel fango le vittime designate, ma anche il resto del giornalismo. Non tutti, non sempre si imbarcano nelle spiegazioni dei misteri del «Washington Times». Più spesso «citano». E il germe dell'inquinamento giornalistico circola.

Gli Stati Uniti vantano - tra i settimanali, un altro campione di pessimo giornalismo. È il settimanale «American Spectator», che è un manifesto della nuova destra ma ha avuto la trovata di scrivere i suoi testi come se fossero inchieste, le sue persuasioni come se fossero fatti, i suoi desideri (per esempio che Clinton, essendo un «liberal», sia anche un assassino) come se il sogno si fosse realizzato. Si deve allo «American Spectator» l'aver detto - senza condizionali, senza preoccuparsi di trovare una fonte, per quanto falsa - che l'avvocato Foster, collaboratore di Clinton alla Casa Bianca, non si era suicidato come magistratura, polizia, medico legale e gli altri giornali avevano accertato e dichiarato. Era stato ucciso. Il settimanale aveva stabilito che trattavasi dell'amante di Hillary Clinton, che il delitto era avvenuto in una casa privata (dei Clinton?) e che solo in seguito era stata realizzata la messa in scena del suicidio. Alla gente piace sapere di non essere ingannata. La rivelazione ha fatto il giro del paese e non è fatto che le smentite, anche le più autorevoli, abbiano raggiunto tutti coloro che hanno visto la notizia e hanno provato sincero orrore per la vera storia finalmente svelata. In tempi di debolezza (timori, attacchi, scarsità di mezzi) del giornalismo serio il giornalismo pessimo ha anche un grande effetto psicologico dentro le redazioni dei giornali buoni. È vero che il giornalismo pessimo non vende. Ma di esso (dei suoi pessimi «pezzi», delle sue pessime firme) si parla molto. Diventano vere celebrità. Perché non anch'io?

E si abbassa fatalmente la guardia del giornalismo accurato, si accettano notizie e informazioni azzardate, nella speranza che portino alla citazione degli altri giornali e al clamore del pubblico. Persino nella grande tradizione del giornalismo americano, un giornale impeccabile può spacciarsi. Tutto verità rigorosamente verificata da una parte (i fascicoli del quotidiano destinati alle notizie e reportage) e tutto opi-

nione aggressiva, accusatoria, spinta all'estremo dall'altra (la parte del giornale dedicata alle opinioni). È accaduto al «Wall Street Journal». La trovata consiste in questo. L'opinionista invece di dire «io penso...» include fatti che sono la prova di ciò che pensa. Quei fatti, essendo inclusi nella parte «opinioni» del giornale non devono essere verificati né quanto alla esattezza né quanto alla sequenza cronologica (è accaduto prima o dopo, lo ha detto il tale o il tal'altro?).

Ne nasce un disordine furioso, e il bello è questo: se l'opinione pubblica abbocca, si spargono notizie non vere. Se l'opinione pubblica reagisce al giornalismo pessimo o lo condanna, quella condanna finirà nel coro delle invettive contro la stampa, che sono il vero fine del nuovo gioco. Sento dire da Marvin Kalb, decano del giornalismo americano, «fellow» del Center for The Media della Columbia University: «Perché gli americani odiano il giornalismo? Perché il giornalismo lo si merita?».

In questo modo il gioco è fatto. Coloro che vogliono sbarazzarsi del giornalismo per sostituirlo con la più armoniosa e controllabile pubblicità e con i comunicati degli uffici stampa, fanno la porta aperta per mostrarsi indignati, da cittadini offesi dalla tracotanza dei media. Non lo dice anche il Papa? Ma la strategia di cui parlavo comprende altre mosse. In Italia - per esempio - circola la persuasione che i mezzi di comunicazione o si conquistano o si combattono. Tipica è l'interpretazione della «par condicio» che dovrebbe essere applicata non solo alla televisione pubblica e alla televisione privata, ma anche ai quotidiani. Il concetto di libera informazione non esiste. Esiste solo quello del consenso: il ragionamento è semplice ed efficace. Se pretendono che alcune televisioni si separino da me, allora devono venire da me alcuni giornali. Owerò l'informazione corretta consiste nel fatto che almeno la metà dei giornali dia ragione al potere. Altrimenti riprende e si rafforza l'invettiva contro i mali del giornalismo.

FURIO COLOMBO
Una mossa di questa strategia è di creare pessimi nuovi giornali o di conquistare giornali che già esistevano per renderli pessimi. Pessimo vuol dire aggressivo, banale, volgare e assolutamente privo del criterio di distinzione fra vero e falso, fra notizia e invenzione (non parliamo di distinzione fra fatto e opinione). Un caso clamoroso negli Stati Uniti è il «Washington Times», quotidiano di Washington, 20mila copie o poco più, una perdita enorme. Ma le sue invenzioni clamorose vengono riprese, se non altro perché fanno rumore, la stampa estera cita

CALAMITÀ NATURALI. LA MAGGIORANZA SILENZIOSA. Storie, libera rivista in pessimo Stato. SCRITTORI: In regalo l'enciclopedia di Buttiglione. Scritti di Francesco Rosi, Teresa De Sio, Roberto Cotroneo, Charles Bukowski, Gregory Corso. Storie presenta 2° corso di giornalismo e scrittura "L'ora di scrivere". Dal 24 febbraio, 24 lezioni di teoria e pratica giornalistica. Interventi di Roberto Cotroneo, Teresa De Sio, Carlo Massarini, Sandro Ciotti, Massimo Bucchì, Elvio Porta. Per informazioni e iscrizioni: 06/6148777. attenzione A tutti gli scrittori esordienti. Mandate i vostri racconti e poesie (non più di 4 cartelle dattiloscritte) a "STORIE - L'ORA DI SCRIVERE" Via S.C. Donati 13/E - 00167 - ROMA. Sacete pubblicati o, comunque, recensiti! "Una rivista di eccentrica serietà" Lino Caracciolo, L'Espresso